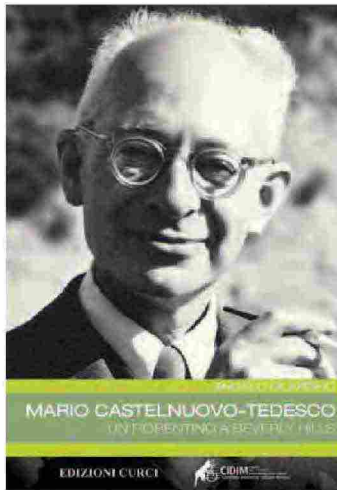


letture musicali

Angelo Gilardino, Mario Castelnuovo-Tedesco. Un fiorentino a Beverly Hills, Edizioni Curci, Milano, 2018, pp. 271, euro 19,00

Alcuni anniversari scorrono via pleuratici; altri stanchi ed effimeri nei risultati; in alcuni casi però risultano preziosi per rivalutare, diffondere, focalizzare l'opera del celebrato, e sembra proprio essere questo il caso del Cinquantenario della scomparsa di Mario Castelnuovo-Tedesco, che sta dando luogo a una vera fioritura di esecuzioni, incisioni, pubblicazioni: una rinnovata attenzione che tante volte abbiamo auspicato da queste pagine. Tra i frutti più duraturi della ricorrenza andrà sicuramente contata l'attesa biografia di Angelo Gilardino, che da giovane chitarrista ebbe un'intensa corrispondenza col Maestro toscano e ne ha sempre studiato e promosso l'opera: la curatela di una collana di musiche inedite e la prossima uscita del carteggio con Segovia non ne sono che gli esempi più recenti. Castelnuovo ha scritto sì una bellissima autobiografia (*Una vita di musica*), ma la stesura in diverse riprese,



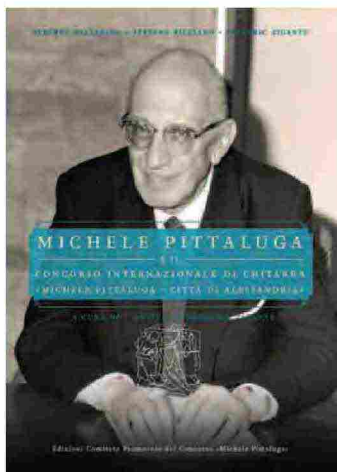
il carattere deliziosamente divagante della scrittura, e ovviamente quelle piccole omissioni (nel caso specifico dovute a candore o riserbo) tipiche della memorialistica rendono il quadro biografico a tratti lacunoso. Oltre a inquadrare criticamente e approfondire l'opera, Gilardino mette ordine nel percorso umano del composi-

tore, illuminandone alcuni aspetti, come l'ingenua sottovalutazione della progressiva emarginazione subita dal regime fascista, oppure gli ultimi anni di vita, praticamente esclusi dalle Memorie. Le fonti sono ovviamente l'autobiografia e la corrispondenza personale, ma anche gli archivi della Library of Congress e degli eredi. In un piccolo saggio pubblicato alcuni anni fa definivo Castelnuovo-Tedesco «un compositore *inattuabile*», e il concetto viene rafforzato da Gilardino quando acutamente conclude: «il suo anacronismo lo salvò dalla miseria morale e dalla vergogna della servitù al potere e lo rende, ai nostri occhi, meritevole di essere ricordato sia per la musica che scrisse sia per l'uomo che fu». La sua vicenda anzi offre per più aspetti una lezione attualissima, dato che «oggi non meno di allora, infatti, il razzismo, l'intolleranza, la mortificazione del merito e l'esaltazione dell'inetitudine e della pochezza, occupano la scena politica, sociale, culturale, lavorativa e artistica italiana, costringendo ingegni validissimi a operare in condizioni umilianti».

Roberto Brusotti

Alberto Ballerino, Stefano Picciano, Frédéric Zigante, Michele Pittaluga e il Concorso internazionale di chitarra «Michele Pittaluga - Città di Alessandria», Edizioni Comitato Promotore del Concorso «Michele Pittaluga», 2017, pp. 189, s.i.p.

Forse a causa del momento di grave confusione politica e civile che stiamo vivendo, ci sembra che di personaggi come Michele Pittaluga la società contemporanea sia sempre più avara: cittadini che seppero unire, alle qualità imprenditoriali e al successo personale nel proprio ambito, l'appassionata promozione delle arti, incidendo con efficacia nelle istituzioni e nella vita culturale. La coincidenza, nel giro di pochi mesi, tra il centenario della nascita e la cinquantesima edizione di quella che si può considerare la sua principale creatura in ambito musicale, il concorso chitarristico di Alessandria che oggi porta il suo nome, ha suggerito ai figli, che dopo la scomparsa del fondatore (1995) si sono fatti carico di portare avanti il concorso, che fosse oppor-



tuno e utile ricostruire in un libro ricco di immagini e di documenti tanto la storia di Pittaluga quanto quella del Premio.

Il volume, completamente bilingue (italiano e inglese), contiene tre ampi saggi. Alberto Ballerino e Stefano Picciano si occupano della materia più strettamente biografica: il primo la intreccia con l'evoluzione della

città di Alessandria nel medesimo periodo; il secondo si focalizza maggiormente sulla personalità del protagonista e sul suo impatto sull'ambiente musicale e chitarristico. Emergono nitidamente alcuni istruttivi passaggi esistenziali (come il comportamento esemplare tenuto nei campi di prigionia durante la seconda guerra mondiale), mentre sul piano musicale il momento cruciale appare quello in cui Pittaluga seppe «cavalcare» l'occasione delle celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario della sua città (1968) per portare a compimento i suoi due più duraturi successi: da una parte la fondazione del Concorso, col patrocinio di personalità come Andrés Segovia e Alirio Díaz; dall'altra la trasformazione in Conservatorio del Liceo Musicale di Alessandria. Un interessante saggio di Frédéric Zigante si concentra poi sulla storia del Concorso, inserendolo nel contesto delle competizioni musicali; chiudono il volume cinquanta schede che presentano le notizie principali su ogni edizione, comprese le tante iniziative collaterali.

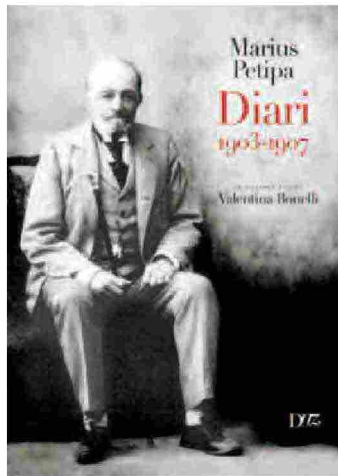
Roberto Brusotti

letture musicali

Marius Petipa, *Diari 1903-1907*, Traduzione e cura di Valentina Bonelli, DNZ Media, pp. 382, euro 18,00

Il nome di Marius Petipa (1818-1910) è scritto a caratteri d'oro nella storia del balletto russo. Il coreografo marsigliese fu difatti per oltre trent'anni responsabile del balletto del Teatro Mariinsky di Pietroburgo dove, dopo esserne diventato primo ballerino (1847), insegnante (1854) e *maître de ballet* (1862), si impose come coreografo col successo de *La Figlia del faraone* (1862), dando poi vita ad una serie impressionante di balletti tuttora in repertorio, da *Don Chisciotte* alla *Bayadère*, da *Raymonda* ai tre capolavori cialkovskiani (1890), *Schiaccianoci* (1892) e il *Lago dei cigni* (1893) in collaborazione con Lev Ivanov.

Nel bicentenario della nascita giunge così particolarmente gradito questo volume dei Diari con traduzione dal coreografo e curatela della competente coreologa Valentina Bonelli, che già otto anni fa ne aveva pubblicato le *Memorie*. Vi si raccontano gli ultimi



anni del maestro francese – poco dopo esploderà la stella dei Ballets Russes di Diaghilev – che finì la sua vita depresso e angustiato perché esautorato dal nuovo direttore del Teatro, l'ex colonnello Vladimir Teljakovski, desideroso di radicali rinnovamenti. Nei quattro anni di questi Diari (dal 1903 al 1907), donati nel 1945 dalla nipote Ksenia all'Archivio Statale

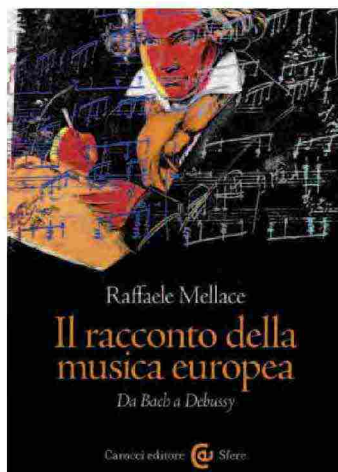
russo di Letteratura e Arte di Mosca, il vecchio Petipa, che non imparò mai il russo ma si esprime sempre in francese, annota giornalmente le rigide temperature russe, le prove dei balletti, i contatti professionali con Drigo o le grandi ballerine del Teatro, lo stato di salute, gli acquisti, le spese. Il volume è impreziosito da alcuni storici saggi commemorativi per il sessantesimo della sua attività (1907), sui suoi ultimi minuti di vita, per il suo primo centenario della nascita e sulla famiglia Petipa.

I Diari offrono un ritratto patetico del vecchio maestro e ne registrano impietosamente il lento declino senile, l'evoluzione della malattia della pelle che gli adduce dolori alle gambe, il fiasco del suo ultimo balletto, oltre ai residui impegni didattici, alle presenze sempre più sporadiche a teatro ed al costante boicottaggio. Un posto importante ha la vertenza con Ciaikovski che lo accusava apertamente non solo di conservatorismo, ma anche di corruzione, monopolio artistico, perdita della memoria e favoritismi nei confronti delle figlie ballerine.

Lorenzo Tozzi

Raffaele Mellace, *Il racconto della musica europea. Da Bach a Debussy*, Roma, Carocci, 2017, pp. 559, euro 45,00

Un libro diverso da quelli che supermercati reali o virtuali espongono nei loro scaffali rutilanti: né scandalismo né effettacci paraletterari volti ad arruffianare la plebe semicolta. Quasi 520 pagine, al netto di bibliografia e indici, per narrare un segmento di due secoli entro quel maestoso fiume che in una *General History of Music* di conio enciclopedico dipana i suoi meandri da Sant'Ambrogio a Stockhausen. Poche o molte? Dipende. Alla *History* si richiede di essere diacronica, obiettiva, inclusiva e – ovviamente – collettiva, mentre nello *storytelling* a voce sola la velocità di trattazione e il profilo degli archi cronologici seguono strategie non bisognose di giustificazioni ma solo di un'onesta alleanza conoscitiva fra narratore e ascoltatore. Mellace, chierico di alta cultura accademica, ha il grande (e oggi rarissimo) pregio di «ben conversar co' laici», distillando le basi della sua scienza musicologica in una



prosa urbana dove balenano non rari lampi d'ironia. Sono educati cortocircuiti, paradossi che danno ali alla capacità di pensiero laterale. «Come disse Nikolaus Harnoncourt in occasione del centenario del 2006, invece d'un bambino a casa Mozart si trovarono di fronte un "coccodrillo"» (p. 215). L'immagine dell'audace campione del sublime è degradata così

rapidamente nell'immaginetta del funzionario cortigiano agghindato con il parrucchino d'ordinanza, corredata dal nomignolo becerato di «Papà Haydn» (pp.210-11). «L'evento che, senza reali corrispettivi in altre epoche o per altri generi, caratterizzò il corso del melodramma nel Settecento fu l'avvento d'un solo uomo, per giunta neppure musicista ma letterato: Metastasio» (p. 141). «Cosa accomuna le scalognate eroine di Flaubert, Tolstoj ed E.M. Forster? L'aver assistito a una recita della *Lucia di Lammermoor*» (p. 307). Mellace stende le reti interdisciplinari della lunga durata intorno al magma della storia *événementielle*, soppesa con giudizio la malfamata aneddotica, non pretende di ribaltare le periodizzazioni (convenzionali? bella scoperta!) a favore di tesi ideologiche precotte. E mostra ad ogni passo che le astrazioni camminano sulle gambe degli uomini: nel suo libro si alternano in amabile dialettica il medaglione biografico, il grappolo delle «vite parallele», il *focus* su un genere, un luogo, una struttura della produzione musicale.

Carlo Vitali